



## FONDATORE DI MISSIONARI E MISSIONARIE

PAGINA BIANCA

## 19. «Senza approvazione sono deciso di non cominciare»

Da tempo l'Allamano cullava nel cuore un bel progetto missionario. Per non iniziare in modo vago, volle conoscere anzitutto il pensiero della Santa Sede. Al p. Carlo Mancini, dei Missionari di S. Vincenzo de' Paoli, suo interlocutore a Roma, l'Allamano scrisse: «Occorrerebbe fin d'ora sapere in qualche modo se la S. Congregazione di Propaganda Fide gradirebbe questo tentativo, e se mi vorrà assegnare la regione che ho preso di mira come più opportuna per i soggetti di questo Istituto. [...]. Chiederne a tutta prima l'approvazione [all'arcivescovo] in via ufficiale, [...] mi sembra una precipitazione e una pubblicità prematura, e

perciò appunto non ne ho ancora parlato con il nostro veneratissimo cardinal arcivescovo, sicuro però d'averne approvazione e appoggio non appena gliene farò parola».<sup>182</sup>



**Attenzione!!!  
Color seppia.**

Card. Gaetano Alimonda (1818 – 1891), succeduto a mons. L. Gastaldi nel novembre del 1883 come arcivescovo di Torino. Dopo qualche incomprendimento iniziale a motivo di dicerie poco favorevoli all'Allamano circa la conduzione economica del santuario della Consolata, questo arcivescovo ebbe per lui grande stima e si avvalse della sua preziosa collaborazione per alcune importanti iniziative. Si ritirò a Genova, sua città natale, per salute e così non rispose alla lettera dell'Allamano che, nel 1891, gli proponeva la fondazione dell'Istituto missionario. La morte improvvisa dell'arcivescovo pose fine a questo primo progetto dell'Allamano, che lo tenne nel cassetto per dieci anni.

L'insistenza dell'Allamano nell'informarsi e nel chiedere consigli prima di fondare l'Istituto fu sicuramente collegata con la convinzione che «nelle opere di Dio - come diceva - bisogna procedere così: pregare, per conoscere la volontà di Dio, consultare, consigliarsi, e soprattutto l'ubbidienza, la disposizione dei superiori». <sup>183</sup>

Nonostante i passi intrapresi presso Roma, è evidente che l'Allamano non intese mai giungere ad alcuna conclusione prima di un accordo definitivo con il suo arcivescovo. Quando la sede di Torino era vacante per la morte del card. G. Alimonda, declinò l'invito di Propaganda Fide di recarsi a Roma per prendere accordi. Al p. Natale Barbagli, che aveva sostituito p. C. Mancini, così spiegò: «Quanto alla decisione vera di cominciare o no l'opera, come ho già scritto altre volte, essa dipende tutta dall'accoglienza che le farà il futuro arcivescovo, senza la cui piena approvazione sono deciso di non cominciare». <sup>184</sup> E se dovette soprassedere dieci anni prima della fondazione, fu proprio perché il card. Alimonda aveva ritardato a dargli una risposta definitiva. È evidente che l'Allamano voleva che le radici dell'Istituto fossero piantate nella Chiesa di Torino, a partire dal santuario della Consolata, dove era convinto di avere ricevuto l'ispirazione.

Il processo che porterà l'Allamano alla fondazione dell'Istituto dei Missionari della Consolata nel 1901 fu lungo e laborioso. Partito con un progetto di carattere regionale, cioè di un Istituto di soli missionari del Piemonte, egli non tardò a rendersi conto che la missione gli imponeva di allargare l'orizzonte e di accogliere candidati anche da altre regioni.

## DOVRÀ DIVENTARE INTERNAZIONALE

«Dopo la domenica in Albis del 1904 - raccontò il p. Angelo Bellani, bresciano - andai a fare gli esercizi spirituali nella consueta casa diocesana dei Padri Filippini. Predicatore era un padre Gesuita della casa di Torino in via Garibaldi. [...]. Da lui seppi della fondazione dell'Istituto. Però, sono sue parole, l'Istituto è regionale, cioè per le due Province Ecclesiastiche di Torino e di Vercelli: il fondatore è un santo prete; gli faccia visita e chissà che non trovi il modo di accettarla lo stesso. Così fu; la settimana dopo partii per Torino e andai alla Consolata a cercare il can. Allamano. La prima accoglienza così cordiale mi rubò il cuore; dissi tra me: questo santo sacerdote certo mi accoglie. Volle sapere da me tutto il possibile della mia vocazione e le peripezie incontrate, quando ero stato ordinato sacerdote, ecc. Senta, soggiunse, c'è la difficoltà che l'Istituto è regionale, però dovrà diventare internazionale. Lei quindi potrebbe essere il primo non piemontese che entra nell'Istituto, poi ci penserà la Provvidenza». <sup>185</sup>

## 20. «Il Signore mi ha conservato per voi»

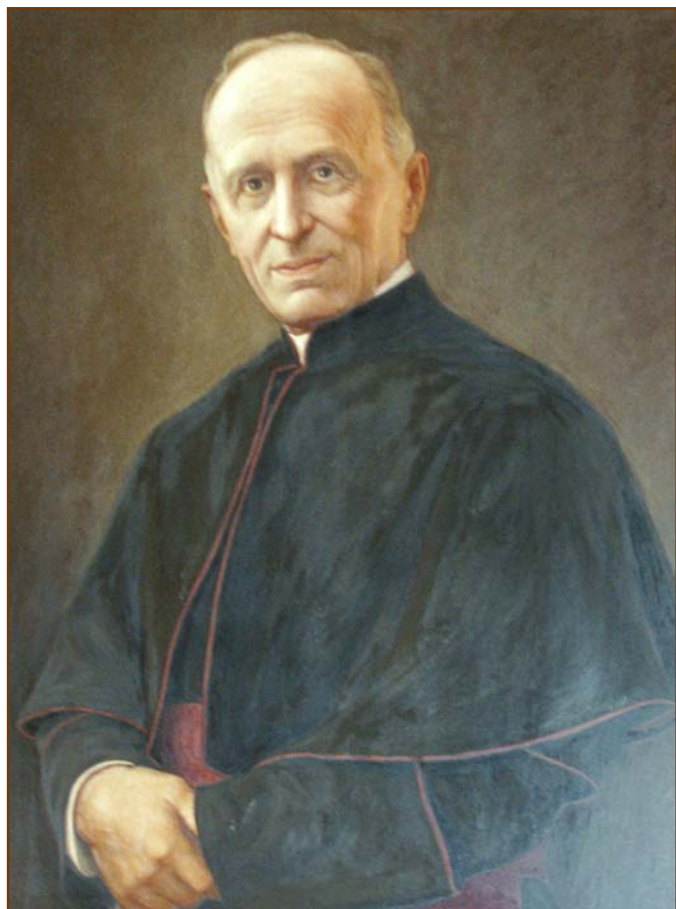
Dopo una lunga attesa durata circa dieci anni, trovandosi a Roma nell'aprile del 1899, l'Allamano approfittò per capire quale fosse la forma più adatta da dare al suo progetto: se un Istituto autonomo o se una succursale di un altro esistente. Lo raccontò lui stesso: «Quando la prima volta ero andato a Roma per il processo del Venerabile, un giorno che ero solo sono andato a vedere l'Istituto missionario dei SS. Pietro e Paolo. Non c'era il rettore; ed io ho domandato: "Ma alcuno almeno ci sarà. Potrei parlare con alcuno?". E mi hanno detto che c'era un missionario venuto allora dalle missioni; ed io gli ho esposto il mio caso. Era mons. Bonzano. Io gli ho parlato della mia intenzione sulle missioni; gli ho detto che io avrei formato dei soggetti e poi li avrei mandati a lui. E lui mi ha detto: "No, faccia una cosa sola, a parte". Ed io sono ritornato senza sapere che cosa fare, e fu poi allora che fui ammalato e si è fatto questo. Un'altra volta poi sono andato a Roma e l'ho trovato e lui mi ha detto: "Vede che ho fatto bene a darle quel consiglio?"». <sup>186</sup>

Quando tutto sembrava favorevole alla fondazione dell'Istituto dei missionari, l'Allamano fu colpito improvvisamente da una grave forma di polmonite doppia che lo portò in fin di vita. Ecco come il primo biografo p. L. Sales descrive nella biografia la guarigione: «Il mattino del 28 gennaio, il vice rettore can. Camisassa, eretto l'altare in luogo visibile all'infermo, vi celebra trepidante la santa Messa e, quasi inconscio profeta, pronunzia fra la più viva commozione le parole dell'Offertorio: "La destra del Signore mi ha esaltato, la destra del Signore ha fatto prodezze. Non morirò ma vivrò e racconterò le opere del Signore". Ed ecco l'infermo, come scosso da letargo, ripetere quelle parole, quindi ritornare in uno stato quasi di incoscienza, nella quale perdura tutto il giorno. Ma sulla mezzanotte fra il 28 e il 29 (festa di S. Francesco di Sales), la febbre rimasta sempre sopra i 40°, discende rapidamente sotto i 38° e vi rimane stazionaria.

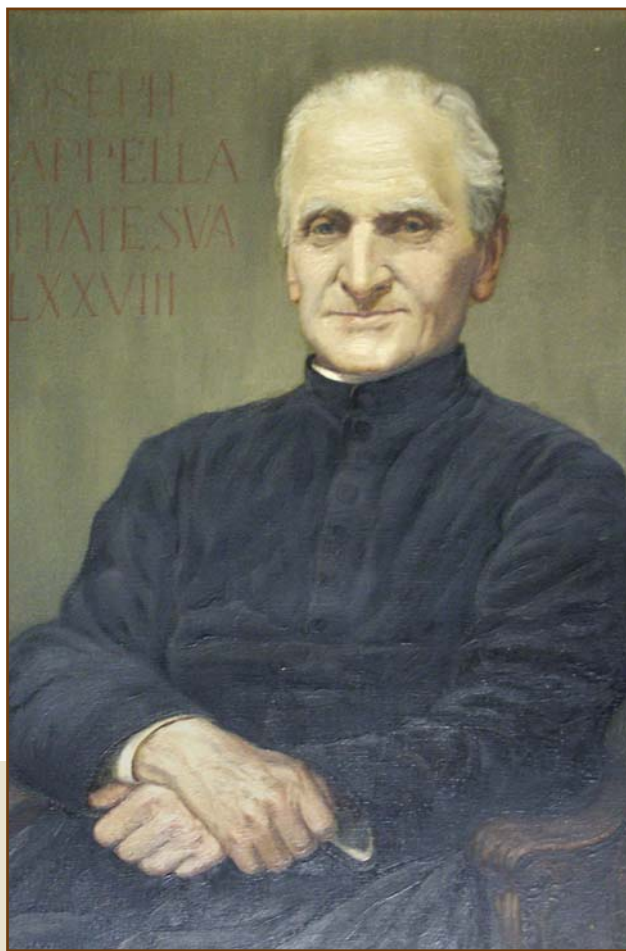
Il mattino seguente, mentre il giornale cattolico dava il laconico annunzio dell'imminente catastrofe - sì che alcuni sacerdoti celebrarono la Messa in suffragio dell'anima dell'amato rettore - questi invece era fuori pericolo. I dottori non sapevano che dirsi. Una pleuro-polmonite doppia che, cominciata ed avviata in modo violentissimo, si tronca improvvisamente al quarto giorno, è qualcosa di eccezionale in medicina. Nel caso nostro, poi, tenuto. Tenuto conto della costituzione fisica della persona colpita, non si può a meno di riconoscere una grazia specialissima della SS. Vergine Consolata».



Copia fedele della Consolata ripresa, nel 1899, dal celebre fotografo della Sindone Secondo Pia. L'Allamano conservava gelosamente questo quadro (cm 26 x 32 con la cornice), che era stato appeso al suo letto durante la grave malattia del 1900 e che fu testimone della sua prodigiosa guarigione. Fu pure appeso, nell'agosto del 1922, al letto del can. G. Camisassa durante la sua ultima malattia. Dietro richiesta dei novizi, nel 1925, l'Allamano lo donò dicendo: «Mi rincresce privamente, ma al noviziato, a voi novizi lo dò volentieri affinché lo custodiate devotamente perché lo merita». Attualmente è conservato nella chiesa dell'Istituto dei missionari a Torino, accanto alle spoglie mortali dell'Allamano e del Camisassa.



I canonici N. Baravalle (1875-1957) e G. Cappella (1865-1946, foto in basso) in due dipinti di autori ignoti, conservati nel convitto ecclesiastico.



## 10° ANNIVERSARIO DELLA GUARIGIONE

Nel 10° anniversario della guarigione dell'Allamano avvenuta nel 1900, il 29 gennaio 1910, al termine del pranzo il can. G. Cappella fece uno splendido discorso commemorativo del prodigioso evento.

Ricordava anche che proprio in quel giorno, l'Allamano dava inizio all'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata.

«Raccontandoci il particolare delle Messe celebrate in suo suffragio, - continua il p. L. Sales - l'Allamano soggiungeva sorridendo di averli già ricompensati quasi tutti quei sacerdoti, celebrando la Messa in suffragio delle loro anime, quando loro sono deceduti. [...]. L'ultimo bollettino medico, che dava per inevitabile e imminente la morte, cadde nelle mani dell'Allamano e fu da lui conservato a lungo, per farvi sopra il ritiro mensile».<sup>187</sup>

Effettivamente il modo straordinario della guarigione impressionò molti e in giro si parlò di guarigione miracolosa. Ecco, invece, con quale semplicità l'Allamano narrò il fatto in occasione della celebrazione del primo decennio di fondazione dell'Istituto: «Dieci anni fa ero incorso in una gravissima malattia che mi portò fino alle porte del paradiso, d'onde fui ricacciato qui in terra, perché non ero ancora degno. Il card. Richelmy, nostro arcivescovo, veniva a trovarmi quasi tutte le sere, e siccome avevamo già parlato di questa istituzione, gli dissi: "Sicché ormai all'Istituto penserà un altro", e lo dicevo contento; forse per pigrizia di non sobbarcarmi ad un tal peso. Egli però mi rispose: "No, guarirai, e lo farai tu". - E son guarito. [...]. E fu decisa la fondazione.[...]. Ringraziamo il Signore delle grazie concesse in questo decennio, che è tutta roba sua: "Soli Deo honor et gloria [solo a Dio l'onore e la gloria]"».<sup>188</sup>

## PER COLPA VOSTRA SONO GUARITO

«Voglio che lo sappiate, non c'è niente da gloriarsi - chiari l'Allamano ai giovani missionari -. È per colpa vostra che io sono qui e sono guarito; dovrei già essere morto e là in Paradiso!».<sup>189</sup> «Un religioso quest'oggi mi diceva: "Non credevo mai più che lei giungesse fino a questa età!". Che bel complimento, neh?... E veramente da chierico ho fatto una gravissima malattia. E poi, la famosa malattia di 17 anni or sono: ero proprio già spedito; ma il Signore mi ha conservato per voi, come diceva il cardinale. E, infatti, perché non potevo morire come era morto il venerabile Cafasso? Avevo l'età del Cafasso, senza averne i meriti... ma il Signore non ha voluto».<sup>190</sup> «Non c'è da pensare che vi siano state delle rivelazioni: né le cerco e né le desidero. Quando ero presso a morire feci promessa, se fossi guarito, di fondare l'Istituto. Guarii e si fece la fondazione. Ecco tutto».<sup>191</sup>



## 21. «Mi ha lasciato la casa»

Un problema per nulla trascurabile era quello di trovare un ambiente adatto ad ospitare i giovani per un periodo di preparazione prima di partire per la missione. L'Allamano ci aveva già pensato, quando la Provvidenza gli venne incontro in modo sorprendente. Un certo mons. Angelo Demichelis lo lasciò erede addirittura di due magnifici edifici, divenendo così il primo benefattore dell'Istituto. Questo sacerdote aveva fondato un collegio per ragazze, denominato "Istituto della SS. Annunziata", con l'intenzione di preparare maestre cristiane. Vedendo che l'iniziativa non otteneva gli effetti desiderati, decise di consegnarla a qualcuno di cui potesse fidarsi.

Ecco come l'Allamano raccontò nei dettagli lo svolgimento dei fatti mentre con i ragazzi si trovava nella villa di Rivoli, donata appunto dal Demichelis: «Un giorno l'ho trovato per Torino, mentre andavo, e veniva anche lui, al fu-



La "Consolatina" prima casa madre dei Missionari e poi delle Missionarie della Consolata. La palazzina, situata in corso Duca di Genova 49 - ora corso Stati Uniti - fu donata per testamento all'Allamano da mons. A. Demichelis. Nel 1914, l'Allamano fu costretto a venderla per sopperire alle ingenti spese per la costruzione della nuova casa madre delle missionarie in via Coazze. In seguito venne demolita dai nuovi proprietari.



Villa di Rivoli, come appare attualmente, altra donazione per testamento di mons. A. Demichelis all'Allamano. Questa villa è importante per la storia dell'Istituto. Qui l'Allamano trascorse un periodo di riposo dopo la guarigione dalla grave malattia del 1900 e qui scrisse la famosa lettera al card. A. Richelmy con la quale proponeva la fondazione dell'Istituto missionario, chiedendone l'approvazione.

Questa casa divenne pure luogo di vacanza per gli allievi missionari e le giovani missionarie.

## AVEVO GIÀ AFFITTATO UN ALLOGGIO

«Vedi? - disse il card. Richelmy all'Allamano riferendosi alla casa di corso Duca di Genova - Il Signore ti manda la casa. Che vuoi ancora per conoscere che è volontà di Dio?» «Perché - commentò l'Allamano con i suoi missionari - io per voi avevo già affittato un alloggio, e poi naturalmente l'ho di nuovo lasciato. Voi che siete giovani ricordatevi di queste cose».<sup>192</sup> «Godetevi ancora della buona aria che avete preso a Rivoli - augurò l'Allamano alle missionarie - e ringraziate il Signore. Vedete, è buono per averci dato un bel posto. Se avessi dovuto sceglierlo io, non avrei saputo trovarne uno migliore, non troppo vicino, non troppo lontano... Ma il Signore ci pensa. Infatti vediamo proprio che il Signore si occupa anche delle più piccole cose».<sup>193</sup>

nerale del can. Nasi. L'ho salutato perché lo conoscevo, ma solo di vista. Egli mi ferma e mi dice: "Sa, io voglio togliere quel mio collegio". - "E perché?" - "Sono già stanco; solo per mantenere i professori mi costa 10 mila lire all'anno, e non va più". - Gli ho detto: "Ma abbia pazienza ancora un poco... - Oh, non va più, non va più...".

Fatto sta che un giorno, mi ricordo una domenica, mi vengono a chiamare in fretta, che questo mons. Demichelis è malato e vuole che vada a vederlo. Vado subito, e arrivato là lo trovo che non era ancora proprio fuori dei sensi, infatti mi ha riconosciuto, ma che non parlava più. Pensavo che volesse una benedizione della Consolata, e gliela ho data; poi stavo lì. Lui mi prendeva per il braccio; si vedeva che aveva qualche cosa da dirmi, ma non poteva. Allora la domestica tira fuori un foglio e me lo dà, dicendo che il malato aveva detto di consegnarlo a me. Io lo guardo e vedo che era il testamento. Dicevo: "ma io qui c'entro mica niente". Ecco che mentre stavo pensando come mai andasse quella faccenda, entrano i medici.

Allora io mi ritiro nell'altra camera. Naturalmente il foglio era stato nelle mie mani, ma senza che ancora l'avessi letto. Mentre stavo aspettando dico tra me: sarà meglio che lo legga, così quando andranno via i dottori, se c'è qualcosa che mi riguarda, potrò parlare. L'apro, e vedo che mi lascia erede di tutte le sue sostanze. Sono rimasto stupito, e non sapevo come spiegare quella cosa. Intanto i dottori vanno via, ed io posso di nuovo entrare dal malato. Provo a fargli dire qualche parola di spiegazione, ma faceva solo qualche gesto; parlare non poteva. Allora mi faccio dare una penna ed un pezzo di carta, e gli faccio cenno se poteva scrivere qualche cosa. Lui prende la penna e scrive: (tremava tutto, ma ha scritto in modo che si poteva leggere). "Abbia pazienza". Quando ho letto quello ho detto: qui c'è niente da fare. Avrò pazienza e aspetterò. Così mi ha lasciato la casa della Consolatina [corso Duca di Genova, 49] e questa di Rivoli (l'aveva sua sorella, e l'aveva lasciata a lui solo sei mesi prima). Quel biglietto lo conservo: non è tanto ben scritto, ma si capisce ancora».<sup>194</sup>



Mons. A. Demichelis (1824 - 1898), primo benefattore dell'Istituto, in un dipinto di autori ignoti, attualmente conservato nella "sala ricordi" a Torino.

## 22. «Nel tuo nome getterò le reti»

Per la fondazione dell'Istituto missionario l'Allamano aveva riflettuto e pregato molto. Si era ripetutamente consigliato a Roma e a Torino. Gli mancava il sigillo dell'obbedienza, che per lui era la prova definitiva della volontà di Dio.

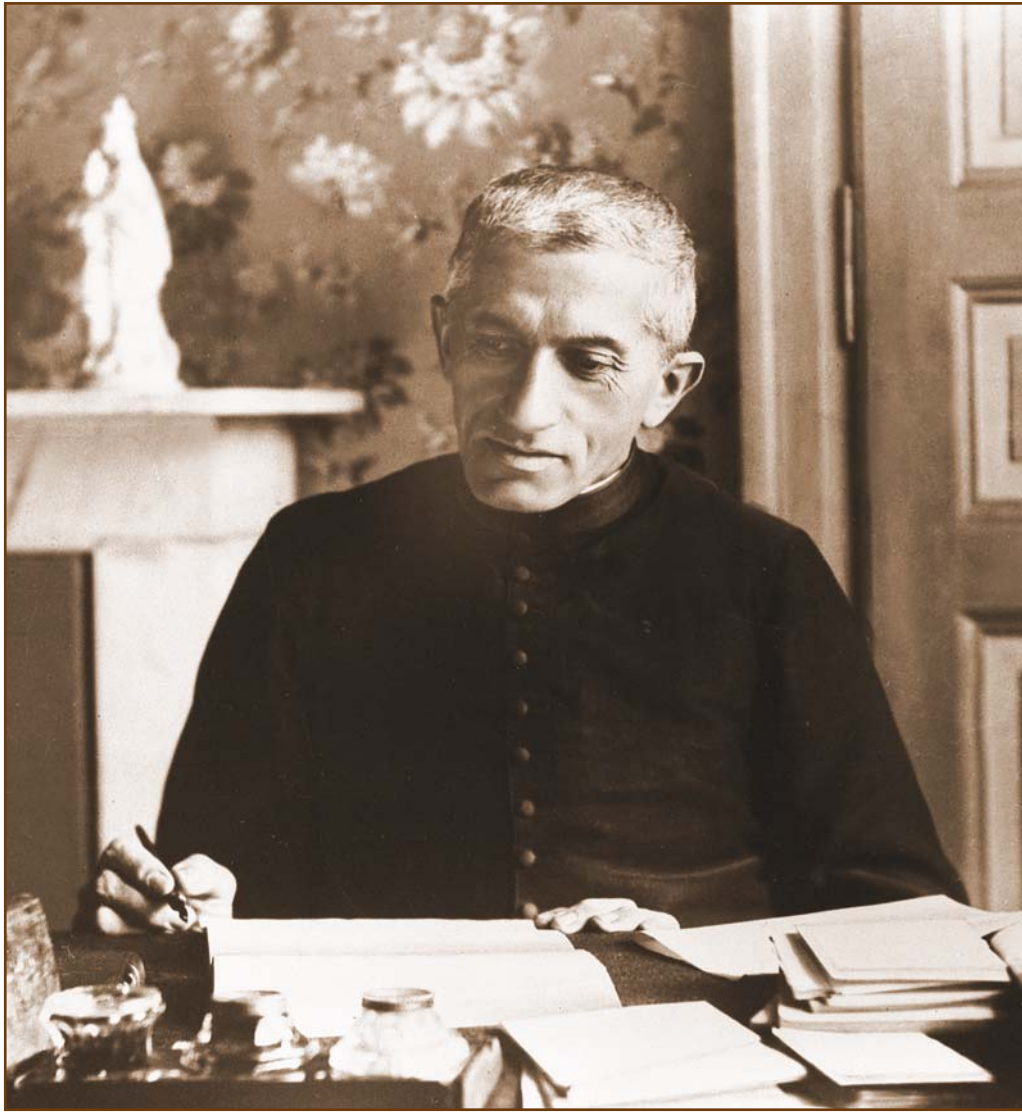
Ai missionari, in occasione del decennio di fondazione, raccontò: «[Dopo la malattia] andai a fare la convalescenza a Rivoli, e là, il giorno di S. Fedele da Sigmaringa (di cui sono sempre devoto in modo speciale, fin dal seminario), posi sull'altare una lunga lettera in cui si decideva la fondazione: celebrai la Messa in onore del santo, indi andai ad impostare la lettera che inviavo al cardinale arcivescovo». <sup>195</sup>

La lettera che l'Allamano aveva spedito al card. Richelmy da Rivoli il 24 aprile 1900 portava la data del giorno 6. Non è senza significato notare come essa sia rimasta sulla sua scrivania parecchi giorni. Cominciava così: «Mentre mi trovo solitario in Rivoli, la mia mente e il mio cuore naturalmente si portano a Torino, alla Consolata, al Convitto e all'Istituto della Santissima Annunziata. Ed a riguardo di questo Istituto, pensando al suo avvenire, maturai alcune riflessioni che sottopongo al tuo giudizio [...]».

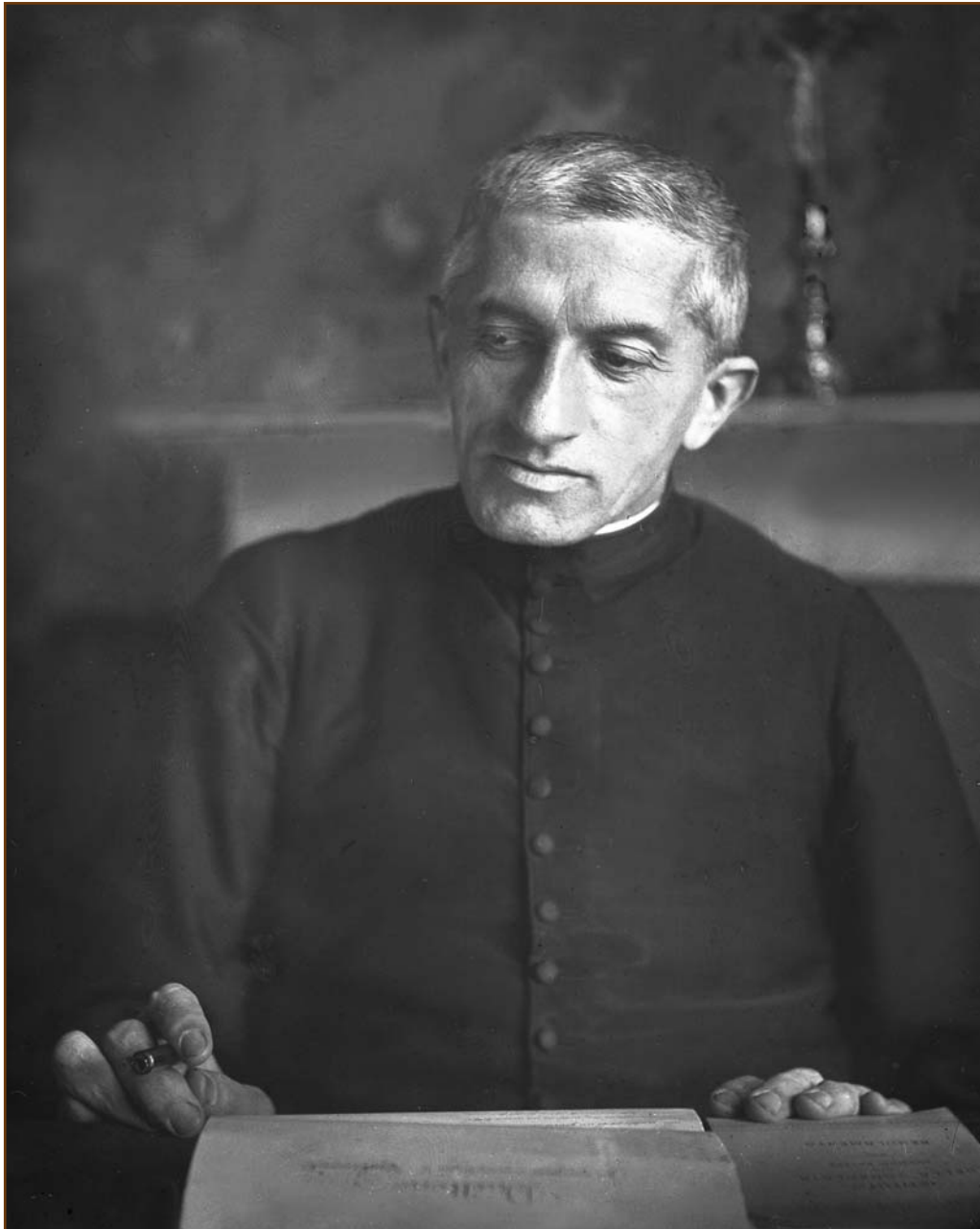
Se si dovesse dare altra destinazione alla casa, quale opera sarebbe da intraprendere? Dovessi secondare un antico mio desiderio, inclinerei per la fondazione di un Istituto di missionari esteri; ed eccone le ragioni: la volontà presunta di monsignor Demichelis, il quale forse perciò mi lasciò suo erede. Invero due anni prima che morisse, incontrandolo tutto desolato per l'andamento del suo Istituto, e vistolo deciso di chiuderlo, io l'esortai a provare ancora un poco, che se poi veramente vedesse di spendere inutilmente le sue sostanze, gli avrei consigliato un'altra opera. Egli volle ad ogni costo sapere quale fosse quest'opera, ed io gli proposi un Istituto di missionari. Lo lasciai esortandolo a fare ancora un po' di prova. Venuto a morte, fra le carte del medesimo, trovai pure scritta la nostra conversazione di quel giorno.

Pensai meco stesso se non sia stata questa la ragione di avermi lasciato erede; non so altrimenti spiegarmi perché mai abbia avuto fiducia in me, il quale non frequentava né lui, né il suo Istituto. Al che pare pure alluda nel testamento dove chiaramente parla di cambio d'indirizzo e ne dà piena libertà all'erede. [...]. Ecco Eminenza quanto anche a mio scarico di coscienza e per la maggior gloria di Dio pensai di manifestarti. Rifletti alla cosa presso il Signore, e ritornando fra non molto a Torino deciderai il da farsi». <sup>196</sup>

Di ritorno a Torino, si portò dall'arcivescovo che, al vederlo: «Eh - gli disse - nella tua lettera hai messo più contro che in favore della fondazione. Tuttavia devi farla, perché Dio lo vuole». «Ebbene, Eminenza, nel tuo nome getterò le reti». <sup>197</sup>



Questa è la foto più famosa e più diffusa dell'Allamano. È servita anche come modello al pittore B. Traverso per l'arazzo che fu ammirato in piazza S. Pietro durante la cerimonia di beatificazione. Nella tradizione dell'Istituto, essa è idealmente collegata alla fondazione, perché in questa stanza e su questa scrivania l'Allamano redasse la lettera inviata al card. A. Richelmy relativa alla fondazione dell'Istituto. L'Allamano appare nel pieno della sua maturità. Aveva da poco compiuto 49 anni. Il camino e la porta dietro di lui non sono stati toccati. Della statuetta della Madonna, invece, si sono perse le tracce. La posa del volto dell'Allamano esprime bene il suo modo schivo di porsi davanti all'obiettivo. Rimane il rammarico che il fotografo non gli abbia chiesto di alzare gli occhi e di guardare in avanti. Avremmo ammirato il suo sguardo dolce, sereno e penetrante.



Una seconda posa dell'Allamano nel suo ufficio a Rivoli. Da diversi particolari si vede come il fotografo si sia spostato, avvicinandosi alla scrivania. Il fuoco della foto è perfetto. Peccato che anche in questa seconda posa gli occhi dell'Allamano siano sempre rivolti verso il basso.

Le reti l'Allamano le gettò prontamente, ricollegando subito i fili con Propaganda Fide. In una lunga lettera del 23 giugno al nuovo Prefetto card. Mieczslaw Halka Ledokòwski, riassumeva il non semplice iter decennale del suo progetto, assicurando di avere continuato «a coltivare nello spirito della loro vocazione quei sacerdoti che volevano dedicarsi a quest'opera», e così concludeva: «Tali difficoltà ora essendo cessate, con l'approvazione del nostro arcivescovo, il card. Agostino Richelmy, sarei deciso di cominciare quest'Istituzione, per il che rinnovo la domanda della sopraccennata località».<sup>198</sup>

La risposta pervenuta non coincideva con le aspettative dell'Allamano, ma era ugualmente positiva e incoraggiante. Ecco come la comunicava in sintesi il can. G. Camisassa, recatosi appositamente a Roma, in una lettera del 9 settembre 1900: «Posso dire che ho fatto tutto e ho fatto niente. Senza riportare i colloqui avuti, le dirò solo la conclusione. Ed è che l'Istituto deve farsi da vostra signoria, "per autorità del vescovo del luogo", e la Propaganda Fide non interverrà se non quando l'Istituto avrà dei soggetti pronti e chiederà di mandarli in tal luogo, alle dipendenze del vicario apostolico locale. [...]. Meglio poi, se insieme con il consenso del nostro card. arcivescovo, si potesse avere anche quello di altri vescovi del Piemonte».<sup>199</sup>

Altare della cappella della villa di Rivoli sul quale l'Allamano, durante la celebrazione della Messa del 24 aprile 1901, pose la famosa lettera relativa alla fondazione dell'Istituto, prima di spedirla all'arcivescovo. Sul muro dietro l'altare attualmente figurano i quadri di S. Fedele da Sigmaringa e di S. Pietro Claver, patroni speciali dell'Istituto, opera di sr. Emily Cassetta, Missionaria della Consolata. Al tempo dell'Allamano, i quadri erano altri. Uno raffigurava sempre S. Fedele da Sigmaringa e l'altro S. Luigi Gonzaga, santi particolarmente cari all'Allamano per le loro caratteristiche, come egli stesso spiegò ai giovani missionari: cioè, rispettivamente per l'ardore apostolico e per la castità.





Provvidenzialmente l'episcopato subalpino doveva riunirsi in Consiglio Interprovinciale il 12 settembre e proprio alla Consolata. Era l'ora di Dio. Infatti, dietro presentazione del card. Richelmy, tutti i 17 vescovi diedero voto unanime di piena approvazione. Così il 29 gennaio 1901, l'arcivescovo emanò il decreto con cui dava vita all'Istituto Missioni Consolata, nominando superiore l'Allamano «del quale è assai nota la pietà, la scienza, la prudenza e lo zelo per le anime», e approvando per un triennio le regole che trovava «confarsi molto bene al fine e allo spirito dell'istituzione».<sup>200</sup>

Fotografia del card. A. Richelmy che l'Allamano custodiva con riconoscenza, oggi conservata nella "sala ricordi" a Torino.

## 29 GENNAIO: DATA DA RICORDARSI CON ANIMO RICONOSCENTE

«Questa data, per noi consolante - disse l'Allamano - coincide colla festa di S. Francesco di Sales [così era prima del rinnovamento postconciliare del calendario liturgico]. Ciò non fu a caso; ma nelle viste della Divina Provvidenza e forse nella mente del nostro arcivescovo fu appunto in questo giorno approvato l'Istituto per porlo sotto la protezione di questo grande apostolo. [...]. Egli fu missionario e modello di missionari, perché ne ebbe tutte le qualità e le dimostrò durante tutta la vita».<sup>201</sup> «È questa, nella storia dell'Istituto, la data ufficiale della nascita, da ricordarsi ogni anno con animo riconoscente a Dio».<sup>202</sup>



## 23. «Poi la “Consolatina” rimase chiusa»

Fondato l'Istituto, l'Allamano pensò subito alla prima casa madre, procedendo alla sistemazione della palazzina ricevuta in eredità da mons. A. Demichelis in corso Duca di Genova 49. Il 18 giugno 1901, l'arcivescovo card. A. Richelmy, assistito dai canonici G. Allamano e G. Camisassa e alla presenza di numeroso pubblico, benedisse la cappella e consacrò l'altare. P. Tommaso Gays, il primo Missionario della Consolata, celebrò l'Eucaristia, con il servizio dei due primi fratelli coadiutori Celeste Lusso e Luigi Falda. Aveva così ufficialmente inizio la vita della prima comunità dell'Istituto, che cominciò presto a funzionare regolarmente. In poco tempo si raccolse un primo nucleo di giovani. Durante il 1901 entrarono sei sacerdoti e cinque fratelli laici per prepararsi alla missione.

L'Allamano, pur vivendo alla Consolata, era l'anima della comunità e gradatamente infondeva in quei giovani il suo spirito. Appena un mese dopo l'apertura inviò loro una magnifica lettera, indicando le vie maestre della formazione missionaria. Tra l'altro scrisse: «Non potendo per ora soddisfare al mio vivo desiderio

Cappella della prima casa madre, la Consolatina, nella quale fu celebrato il mandato missionario per i partenti delle prime spedizioni dei missionari e, in seguito, anche delle missionarie. Pur essendo riservata alla comunità, dietro richiesta della gente, le domeniche la cappella veniva aperta al pubblico.





La SS. Consolata nella cappella della prima casa madre. Il quadro fu fatto dipingere dall'Allamano appositamente per la Consolatina dalla pittrice Celestina Thermignon. Attualmente, debitamente restaurato e con una cornice nuova, è conservato nella cappella della comunità dei missionari nella casa madre in Torino.

di trovarmi frequentemente in mezzo a voi per aiutarvi a mettere le fondamenta al nostro piccolo Istituto, stimo bene con questa lettera di aprirvi il mio cuore. Anzitutto godo di dichiararvi che i vostri principi mi sono di vera consolazione. Il vostro buon animo, la carità vicendevole e lo spirito di sacrificio di cui siete animati promettono bene della vostra opera. Deo gratias! Gesù Sacramentato deve essere contento delle frequenti vostre visite reali e spirituali. Il S. Tabernacolo è il centro della casa ed ogni

punto deve tendere come raggio colà. Quante grazie deriveranno su di voi e sull'Istituto! Egli stesso, Gesù nostro padrone, si formerà i suoi apostoli! Tenete caro il libretto del Regolamento, meditatene ogni giorno qualche punto, procurando di osservare, per quanto è possibile al presente, quanto vi è prescritto. [...]. Amate quindi il ritiro nelle vostre camerette, dove attendete allo studio della S. Scrittura, delle lingue e delle materie insegnate. [...]. Per amore dell'ordine e della virtù dipendete dal caro don Scassa, il quale, "primo tra uguali" è responsabile davanti a Dio ed a me di ogni cosa dell'Istituto. Riservandomi di dirvi a poco a poco, a voce o per scritto, tante altre cose che vi aiutino a perfezionarvi ed a prepararvi alla grande opera dell'apostolato [...].<sup>203</sup>

La casa fu ben presto battezzata dalla gente con delicato e appropriato nome: "La Consolatina".

La gestione pratica della casa fu affidata a due Suore di S. Gaetano, che l'Allamano aveva ottenuto dal loro Fondatore, il parroco di Pancalieri Giovanni Maria Boccardo. Di loro scrisse la superiora generale: «Per i Missionari della Consolata, nei primi tempi della fondazione, le mie figlie furono madri, sorelle, infermiere».

Che l'Allamano seguisse da vicino la preparazione dei missionari fin dall'inizio, lo dimostra anche il fatto che volle predicare personalmente un triduo di esercizi spirituali ai primi quattro partenti, nel mese di aprile 1902. Sono conservati i manoscritti di otto splendide meditazioni. Merita sentire la conclusione di quanto l'Allamano disse sulla "Vita apostolica" del missionario: «Prima dobbiamo santificare noi... e, fatti santi, in poco tempo potremo compiere la nostra missione fra le genti e con gran frutto».<sup>206</sup>

I primi quattro missionari, due sacerdoti e due fratelli coadiutori laici, dopo aver fatto il giuramento di impegno missionario per cinque anni nelle mani dell'Allamano, partirono per il Kenya l'8 maggio 1902. Subito dopo, però, accadde un fatto più unico che raro. Tutti gli altri rimasti, tre giovani fratelli laici e quattro sacerdoti, chi per un motivo e chi per un altro, lasciarono l'Istituto.

Quanti erano vicini all'Allamano si resero conto della gravità del fatto. Il can. G. Cappella fece questo commento: «La prova era certamente grave, ma il Servo di Dio seppe superarla da forte. [...]. Fu costretto a chiudere la casa, si pose la chiave in tasca e, ritornato al santuario e prostratosi ai piedi della Consolata, le confidò il suo dolore e le sue pene, terminando: "SS. Vergine Consolata, l'Istituto delle Missioni è opera vostra: pensateci voi!". E dopo qualche tempo venne a tavola con noi, senza dimostrare neppure l'ombra di abbattimento».<sup>207</sup>

## MI SONO MESSO LE CHIAVI IN TASCA

«Partiti i primi missionari per l'Africa, - raccontò l'Allamano - partirono anche subito per le loro case i pochi rimasti...così la piccola casa madre rimase vuota; dopo alcuni giorni io ho chiuso la porta, mi sono messo le chiavi in tasca, le presentai alla Consolata e, pregando ogni giorno ai suoi piedi, le dissi che l'opera era sua, le chiavi erano sue, le missioni erano state da lei volute, che pensasse lei ad ispirare vocazioni missionarie, a riaprire la casa. Così nella preghiera io passavo tranquillamente i miei giorni aspettando di vedere ciò che la SS. Consolata avrebbe fatto per le sue missioni...Però avendo anche un po' di trepidazione per i cari missionari partiti, temevo di non potere poi presto aiutarli con altro personale. [...]. Per più di un mese la Consolatina rimase chiusa e vuota».<sup>204</sup> «Ed ecco che [subito dopo] otto nuovi sacerdoti sono entrati in questo Istituto, incominciando dal Signor Prefetto».<sup>205</sup>

## 24. «Giuseppe, ma scrivi solo Allamano»

La funzione della partenza dei primi quattro missionari avvenne ai primi di maggio 1902, nella cappella della Consolatina, con l'intervento del card. A. Richelmy, dei famigliari e di un numero ristretto di invitati. L'arcivescovo, rivestito degli abiti pontificali, dopo il canto del "Magnificat", benedisse i crocifissi e li impose ad ognuno dei partenti, dicendo: «Ricevi, mio carissimo figlio, la Croce di Nostro Signore Gesù Cristo; ti sia sostegno nelle fatiche dell'apostolato, e riparo sicuro contro le insidie del demonio. Predica Gesù Crocifisso alle genti ed accelera il giorno in cui per tutto il mondo vi sia un solo ovile e un solo Pastore». La celebrazione, terminata con la benedizione eucaristica, pur nella sua brevità, fu commovente e significativa per tutti, in particolare per l'Allamano.

L'avvocato Luigi Chiesa, allora giovane giornalista, inviato da "L'Italia Reale-Corriere Nazionale" per un servizio sulla partenza dei primi Missionari della Consolata, narrò questo aneddoto: «Mi trovai con mezz'ora di anticipo. La chiesetta aveva un bell'altare tutto infiorato, sul quale troneggiava un bel quadro di Maria Consolatrice. In sacrestia trovai un sacerdote che stava istruendo sei o sette chierici sulle cerimonie che dovevano aver luogo.

Un po' sbarazzino come devono essere i giornalisti mi presento: "È lei il canonico Allamano?", e gli espongo il motivo della mia venuta. Mi diede i nomi dei quattro partenti. [...]. Chiesi i nomi dei sacerdoti che avrebbero assistito il cardinale. Mi rispose che non occorreva dirli, ma alle mie insistenze si arrese: "Scrivi: canonico Giacomo Camisassa, poi scrivi: Allamano". "Il nome?". "Giuseppe, ma scrivi solo Allamano". Pensai: che persona modesta! Il direttore mi aveva detto che il Camisassa era solo il vice rettore. Qualsiasi altro mi avrebbe detto: scrivi prima il nome del superiore».<sup>208</sup>

L'8 maggio 1902, al mattino, dopo avere recitato la preghiera apposita per implorare la protezione divina durante il viaggio, il gruppo dei partenti si diresse alla stazione ferroviaria di Porta Nuova. Il treno per Savona-Marsiglia partiva alle 9,25. Anche l'Allamano andò alla stazione per l'ultimo saluto e l'ultima benedizione. Il coadiutore L. Lusso, all'inizio del suo diario, annotò: «Salutai il sig. rettore, baciandogli la mano, portando in quell'ultimo bacio vero rispetto e amore per un padre santo».

Tra i presenti a quella partenza c'era anche il giovane Benedetto Falda, fratello del coad. Luigi. Nelle sue memorie, scrisse: «Alla stazione mi trovai presente, benché non condividessi il loro entusiasmo; però dividermi da mio fratello che partiva



L'Allamano con i primi quattro missionari partenti, l'8 maggio 1902, nel giardino della Consolatina. Seduti da sinistra: p. T. Gays, capo della spedizione, l'Allamano e p. F. Perlo; in piedi: coad. Luigi Falda e coad. Celeste Lusso.



I primi quattro missionari - giunti a Zanzibar il 28 maggio 1902, con il vicario apostolico mons. E. Allgeyer e con p. E. Lutz, superiore della Comunità dei Missionari dello Spirito Santo, davanti al solenne portale della cattedrale costruita dagli italiani. Ricevuta la foto, l'Allamano scrisse subito a p. T. Gays, ringraziando e aggiungendo questo delicato commento: «Tutti gradirono le fotografie, nelle quali però osservai che siete un po' malinconici, forse per la stanchezza del viaggio? Son certo che moralmente siete allegri, e questo è il più, ma non trascurate la salute corporale, usando a voi e ai cari giovani [i due coadiutori] le necessarie attenzioni».

per l'ignoto fu per me commovente. Il rev. canonico, dopo avere benedetto i parenti, vedendomi commosso, disse a mio fratello Luigi: "Perché non ti può imitare?". Fu un felice pronostico per me. Undici mesi dopo lo raggiungevo in Africa!».<sup>209</sup> Il can. G. Camisassa accompagnò la piccola comitiva fino a Marsiglia. La nave salpò il 10 maggio. Nel diario del coad. L. Lusso si legge: «E pure il sig. vice rettore ci salutò con le lacrime agli occhi».<sup>210</sup>

I quattro missionari arrivarono a Zanzibar il 28 maggio, accolti con cordialità sia dal vicario apostolico mons. Emile Allgeyer che dal console italiano cav. Giulio Pestalozza. In seguito, accompagnati dallo stesso vicario apostolico, i missionari partirono per l'interno del paese e, dopo una sosta a Nairobi,



Prima casa della missione di Tuthu, il villaggio del capo Karoli, dove si stabilirono i primi missionari, giunti il 28 giugno 1902. La fotografia risale al 1903.

con una lunga carovana attraverso la foresta montuosa dell'Aberdare, il 28 giugno arrivarono a destinazione, a Tuthu, villaggio del capo Karoli. Il p. F. Perlo, in una relazione pubblicata sulla rivista "La Consolata", scrisse che il giorno seguente, festa dei SS. Pietro e Paolo, con la Messa del vescovo ebbe luogo «l'inaugurazione della "Missione della Consolata" che s'impiana nel Kikuyu a circa due giornate di marcia dalla base del monte Kenya ed a 2.050 metri sul mare». <sup>211</sup>

L'Allamano rimase commosso per questa accoglienza e ringraziò per scritto sia il vescovo che il console. «Le notizie inviatemi dai miei missionari - scrisse a mons. E. Allgeyer - sul modo con cui vi degnaste accoglierli e trattarli nella loro fermata costì, mi hanno profondamente commosso e consolato. [...]. Non trovo parole adeguate ad esprimervi tutta la mia riconoscenza. Se poi rifletto che oltre tutto questo avete voluto, nonostante la malferma salute, sobbarcarvi il gravissimo sacrificio d'accompagnarli ed assisterli nei primi atti d'apostolato, io rimango confuso di tanta abnegazione. [...]. Con tale guida ed appoggio come potrebbero i miei missionari non riuscire nell'opera intrapresa? Sia dunque lodata e ringraziata la SS. Vergine nostra Consolatrice che malgrado la mia indegnità mi dà prove così evidenti della sua protezione sugli inizi di questa opera». <sup>212</sup>

## NON LO DIRETE AD ALCUNO

«I partenti, nel pomeriggio della vigilia - scrisse nelle sue memorie il p. T. Gays - si portarono all'arcivescovado e furono accolti con gioia e dimostrazione di affetto paterno dal cardinale [A. Richelmy]. Si notava però in lui, pur nel fluente parlare, un qualche cosa... direi... di impacciato. [...]. Ad un tratto si alzò e disse: "Passate in questa saletta". Soggiunse: "Ciò che mi vedrete fare, voi non lo direte ad alcuno prima che sia trascorso un anno", e così dicendo s'inginocchiò innanzi al più anziano e poi successivamente innanzi agli altri baciando ad ognuno i piedi! Come essi restassero non fu mai loro facile a dire; meravigliati di tanta degnazione, quasi... intontiti da tanto spirito di fede, lasciarono fare e, confusi e con fiavole voce, risposero: "Faremo come lei ci disse". Dando in serata relazione all'Allamano e al Camisassa dell'accoglienza ricevuta, uno di noi disse che il santo arcivescovo intanto ne aveva fatta una delle sue... e non si andò oltre, per mantenere la promessa, ed essi furono lontani le mille miglia dall'immaginare ciò che era avvenuto». <sup>213</sup>



## 25. «La vera fondatrice è la Consolata»



Volto della SS. Vergine Consolata: particolare dell'icona venerata nel santuario di Torino. L'Allamano fu colpito dalla delicatezza di questo volto e volle che i suoi figli e figlie fossero delicati come la Madonna.

Nell'Allamano, come in ogni fondatore, era forte la convinzione che tutte le opere alle quali aveva posto mano erano "opere di Dio". Lui si considerò un semplice "collaboratore" e si rassegnò ad attribuirsi il titolo di "fondatore" solo in certi documenti ufficiali. Nel suo ambiente, però, lo rifiutò sempre con decisione: al santuario e al convitto lui era il "rettore", e soprattutto il "padre" nei suoi due Istituti missionari.

A questo riguardo, però, c'è da aggiungere una caratteristica particolare dell'Allamano. In lui era maturata la convinzione che la spinta decisiva a dare il via alla fondazione, alla quale non poté sottrarsi, venne dalla Consolata, oltre che da Dio. Altrimenti non si comprenderebbero quelle insistenze nel proclamare che è la Consolata



Prima che l'Allamano facesse riprendere la vera effigie della Consolata dal fotografo Secondo Pia, circolavano diverse immagini o quadri della Vergine, di più o meno apprezzabile qualità artistica. Eccone due esemplari conservati nella biblioteca dell'Istituto dei missionari a Torino.

Il primo è una litografia a colori (cm 42 x 60) che riproduce la «Vergine SS. della Consolata, coronata al 20 giugno 1829. Autore litografo Raffaele Vacca».

Il secondo è una "curiosa" stampa (cm 25 x 35), ai piedi della quale si legge: «Immagine della Consolata che i Torinesi affiggevano alle porte delle loro abitazioni per preservarle dalle bombe durante l'assedio del 1706».

la vera Fondatrice: «Ecco questa casa l'ha posseduta nostro Signore fin da principio, ed è proprio sua come un campo è del proprietario; quindi non dite bugie col dire che il tale o il tal altro l'ha fondata. No, no, è la Madonna che l'ha fondata ed il principio è venuto da nostro Signore»,<sup>214</sup> «Quando sento che mi dicono fondatore... e tutte queste cose... mi fa l'effetto contrario»,<sup>215</sup> «La vera fondatrice è la Madonna»,<sup>216</sup>

«Se quel coretto del santuario, dove lui trascorreva ore in preghiera, potesse parlare - disse uno dei primi missionari - ci svelerebbe tanti misteri e potremmo renderci conto perché il Fondatore era così convinto che era stata la Consolata a fondare l'Istituto»,<sup>217</sup>

«Vi ringrazio degli auguri - rispose ai giovani l'Allamano l'antivigilia di Natale 1906 - e di tutto ciò che il cuore vi ha fatto dire. Non offendetevi se io con S. Paolo vi dico: "A me, però, poco importa di venire giudicato da voi o da un consesso umano". [...]. Neppure mi assicura il mio giudizio. Sebbene io sia certo della divina volontà nell'aver dato principio all'Istituto, perché si è molto pregato, si è chiesto consiglio, e soprattutto ebbi la certa parola del cardinale arcivescovo. Tuttavia il mio giudizio non basta per l'esecuzione della volontà di Dio. Avrò io fatto ogni cosa intieramente conforme alle mire di Nostro Signore? Certamente la coscienza mi attesta che sin da principio purificai la mia intenzione di fare ogni cosa a sola gloria di Dio, per compiere la sua sola volontà, e per ciò ottenere pregai che il Signore non mancasse, se fosse necessario, di darmi prove e pene; e ne mandò assai, che voi non tutte conoscete. Rinnovai in seguito i miei fini. Ma con tutto ciò non giudico me stesso. È il Signore che dovrà giudicarmi»,<sup>218</sup>

La sua profonda umiltà gli impediva di mettersi in vetrina: «Che cosa dissi al Signore all'iniziarsi di quest'opera? Ricordatevi, Signore, qualunque cosa, ma neppure un filo di superbia, e se sono necessarie le prove, mandate, affliggete pure»,<sup>219</sup> «Piuttosto che consentire ad un pensiero di compiacenza per il lavoro fatto dall'Istituto, voglio che vadano in fiamme le case e tutte le opere dell'Istituto»,<sup>220</sup>

## SI RITENEVA SOLTANTO IL "FONDITORE"

«Soleva dire - testimoniò sr. Maria degli Angeli Vassallo - che l'effigie della Consolata aveva una espressione più materna di molte altre immagini, che parlava più vivamente al cuore. Alla Madonna dava il titolo di Fondatrice dell'Istituto soggiungendo che egli non era che il fonditore»,<sup>221</sup> cioè colui che "fonde", "liquida", "consuma" le offerte dei benefattori.

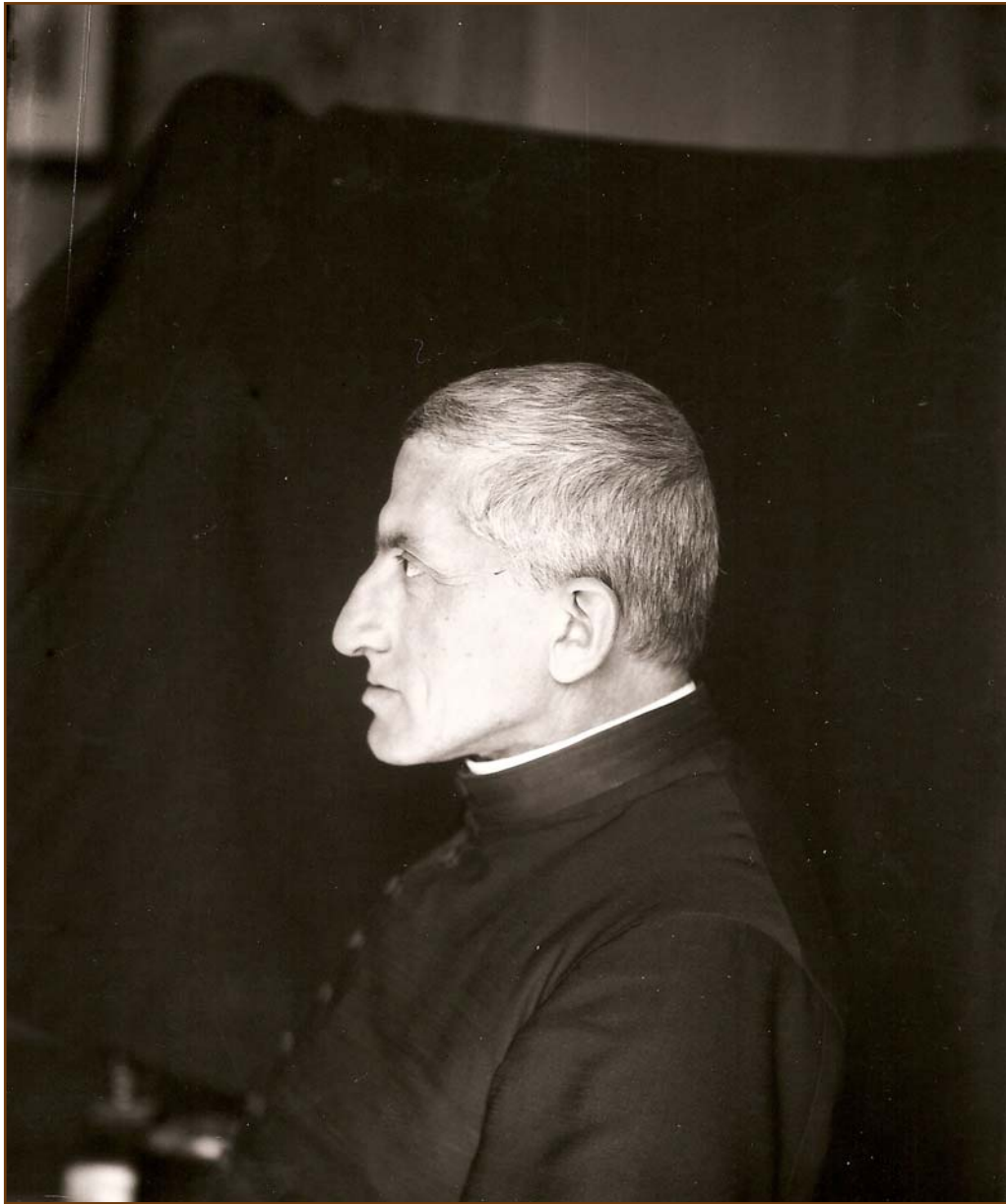
## 26. «Per ora non cerchiamo altre terre»

Il p. G. Tasso spiegò all'Allamano la nuova prassi della Santa Sede: prima che fosse affidato ad un nuovo istituto un territorio in proprio da evangelizzare, si richiedeva di fare «una prova sotto la dipendenza di qualche vicario apostolico», in quanto tutta l'Africa era stata suddivisa in vicariati già assegnati alle cure di istituti sperimentati.<sup>222</sup> Lo stesso Camisassa confermava che, dopo tale prova, sarebbe stato «facilissimo suddividere quei vasti vicariati e assegnare una parte al nuovo istituto».<sup>223</sup>

Non potendo entrare subito in Etiopia per difficoltà di vario genere, l'Allamano dovette cambiare il programma e ripiegare verso il Kenya. Come si è visto in precedenza, avviò contatti con mons. E. Allgeyer, vicario apostolico di Zanzibar, per chiedere che i Missionari della Consolata potessero svolgere un periodo di prova alle sue dipendenze, in Kenya. La richiesta non poteva giungere in un momento più favorevole, in quanto al vicario era stato richiesto proprio allora di aprire una missione nella zona centrale del Kenya, tra la tribù dei Kikuyu, presso il villaggio del famoso capo Karoli. La permanenza in Kenya, ovviamente, era considerata un momento di passaggio, in attesa che si aprisse la via verso i Galla in Etiopia. Data la situazione giuridica in vigore allora, l'Allamano dovette addirittura impegnarsi, con dichiarazione formale, a non richiedere mai uno smembramento dal vicariato del territorio affidato ai suoi missionari, senza un esplicito previo consenso del superiore generale dei Missionari dello Spirito Santo e del vicario apostolico.

Lo sviluppo che presero le missioni nelle quali operavano i figli dell'Allamano indusse Propaganda Fide, dopo solo quattro anni di prova, ad affidare loro di autorità un territorio distinto creando, con decreto del 14 settembre 1905, la "Missione Indipendente del Kenya" sotto l'autorità di un superiore nella persona di p. F. Perlo. E dopo altri quattro anni la stessa missione fu elevata a Vicariato con p. Perlo vicario apostolico. Queste decisioni avvennero, nonostante che l'Allamano avesse più volte fatto presente a Propaganda Fide la sua promessa al Superiore generale dei Missionari dello Spirito Santo. Fu inevitabile che in conseguenza di tale decisione sorgessero incomprensioni, con reazioni poco benevole verso l'Allamano.

È facile comprendere con quale animo egli abbia vissuto questi eventi. Certo ne soffrì, ma non si scoraggiò. Rimase sempre in buone relazioni con i Missionari dello Spirito Santo, scrivendo al superiore generale: «Fiducioso che non abbia a cessare la buona armonia con V. G. [Vostra Grandezza] e i suoi degni dipendenti, e riconoscente ognora per la carità usata e che useranno ai miei missionari, la prego di gradire i sensi di riverente ossequio».<sup>225</sup>



Interessante fotografia dell'Allamano di profilo. Da come è sistemato lo sfondo si percepisce che si tratta di una posa studiata, ma non si conoscono la finalità, né il motivo per il quale l'Allamano vi accondiscese. Sicuramente è anteriore al 1917, perché ad essa si ispirò chi dipinse la copertina del diario del seminario maggiore dei missionari di quell'anno, che lo ritrae appunto nella stessa posizione.

## GLI SI PRESENTÒ IMPROVVISAMENTE DAVANTI

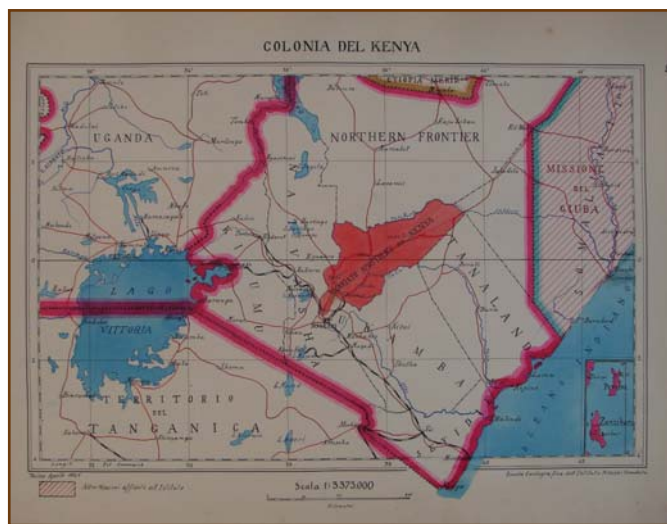


La “Missione indipendente” del Kenya, affidata ai Missionari della Consolata nel 1905, prese uno sviluppo sorprendente, tanto che Propaganda Fide la elevò a vicariato apostolico solo dopo quattro anni, nel 1909. Il p. F. Perlo fu nominato primo vicario apostolico e venne ordinato vescovo dal card. A. Richelmy, nel santuario della Consolata, il 23 ottobre 1909. «Si sa che era l’Allamano - dichiarò il can. N. Baravalle - che aveva presentato mons. Perlo all’altissima dignità episcopale. Egli assistette alla consecrazione con grande raccoglimento e devozione. E poi, quando fatta l’intronizzazione del novello vescovo, questi stava per procedere e dare la sua benedizione al popolo, l’Allamano gli si presentò improvvisamente davanti inginocchiato e profondamente inchinato per ricevere la sua prima benedizione. Fu una mossa che mi colpì intimamente e mi pare che abbia avuto eguale effetto su quanti erano presenti, e più ancora sul novello consacrato».<sup>224</sup>



Copertina del diario, formato quaderno, del seminario maggiore dell’Istituto, che racconta la vita della comunità dall’1 gennaio al 30 giugno 1917. Con tutta probabilità l’autore di questo disegno non firmato fu l’allora diacono Pietro Calandri, buon pittore, che dipinse anche in seguito diversi quadri con soggetti africani e missionari. Il disegno è la copia abbastanza fedele della fotografia dell’Allamano di profilo. Si vede che questa sua posa piuttosto insolita piacque ai giovani di allora. Non risulta che l’Allamano abbia fatto commenti a questo disegno che probabilmente ha visto.

Carta geografica del Kenya di carattere missionario, eseguita dalla “Scuola cartografica” dell’Istituto per l’esposizione missionaria mondiale, tenutasi in Vaticano nel 1925. Al centro, in rosso, è segnata la configurazione del “Vicariato Apostolico del Kenya”, in quel tempo affidato alla responsabilità dell’Istituto e di cui mons. F. Perlo fu il primo vicario.



L’Allamano, comunque, rimase colpito dall’esperienza fatta riguardo la ricerca di un territorio. Lo dimostra il fatto che, in seguito, ritornò più di una volta sull’argomento direttamente o indirettamente. Parlando di un suo viaggio a Roma, nel 1914, fece questo commento: «All’indomani fummo a Propaganda e ci hanno offerta subito un’altra missione; ma non abbiamo accettato, perché non abbiamo mica l’ambizione di avere del territorio».226 Ancora l’anno successivo: «Non dobbiamo avere paura che ci tolgano un pezzo di missione per darla ad un altro, e che non l’abbiamo più noi, fa lo stesso! Purché si annunzi il Vangelo. [...]. Se la missione non si può coltivare si lascia stare! Che si cerchi un altro che possa. [...]. Certe comunità vogliono un’estensione immensa; quando vi sarà data un’estensione come mezza Europa e siete quattro gatti, e allora? - Noi non faremo così e per ora non cerchiamo altre terre!».227 «Non guardare nella carta se questo è nostro, tutto quest’altro è nostro: guardare le anime se sono nostre».228



Foto storica che ritrae il capo Karoli con la moglie Wangiro il giorno del loro battesimo, ricevuto durante l’ottava dell’Epifania del 1916, a Tuthu. Essi presero rispettivamente i nomi cristiani di Giuseppe e di Consolata. Dietro di loro, in piedi, mons. F. Perlo; a destra del capo Karoli, seduti, il console d’Italia in Kenya A. Cavicchioni, sr. Margherita Demaria e p. T. Gays; a sinistra, la moglie Wangiro e la superiora delle Vincenzine del Cottolengo. In terza fila le guardie del corpo di Karoli.

## 27. «Voi siete i miei beniamini»

«Voi altri coadiutori siete i miei beniamini»,<sup>229</sup> ammise compiaciuto l'Allamano. Tale predilezione derivava dalla stima che egli aveva per il lavoro dei fratelli coadiutori laici, indispensabile alla missione, anche se meno appariscente di quello dei sacerdoti.

Spiegò: «Ed i coadiutori?... Mi si scrive dall'Africa: "Lei ci diceva che eravamo i suoi beniamini!". Oh, sì! Sono utili in tutti gli istituti, indispensabili in missione. Purtroppo c'è poca conoscenza di questo stato bello nella sua umiltà». <sup>230</sup> «Essi sono veri ausiliari e coadiutori dei sacerdoti, talora li eguagliano nel fare i catechismi, dare battesimi, ed anche possono superarli nel fare il bene con il buon esempio, perché lavorando insieme con gli africani fanno amare la S. Religione che vedono risplendere nella pratica della pietà, pazienza e carità». <sup>231</sup> «Il vostro ministero - diceva loro verso la fine della vita - è più difficile di quello del sacerdote, e siete poco stimati,



Tre fratelli coadiutori che hanno conosciuto da vicino l'Allamano e che da lui sono stati particolarmente seguiti nel tempo della formazione e durante gli anni di missione. Rispettivamente: i coad. A. Caffo (a sinistra) e B. Falda, ormai anziani, in fraterna conversazione, in casa madre a Torino, dopo che furono tornati dalle missioni; il coad. B. Falda (sotto la tettoia), durante la sua attività alla segheria di Tuthu, in piena foresta; il coad. B. Liberini (foto tessera), missionario prima in Kenya e poi in Mozambico, dove morì a seguito di un incidente sul lavoro.





mentre avete tutti i doveri che hanno quelli che, per la loro vocazione, sono insigniti dell'ordine sacro. Perciò vi necessita maggior virtù, e avete bisogno di essere sempre stretti al Signore, per corrispondere alla vostra vocazione. Io ammiro la vostra condizione: potete farvi maggiori meriti del missionario sacerdote». <sup>232</sup>

Tutti i fratelli coadiutori del tempo dell'Allamano si sono resi conto di essere prediletti. Percepivano, come ebbe a dire uno di loro, di essere «le pupille degli occhi suoi». «Un motivo che lo portava ad amare di più i cari coadiutori, - spiegava il coad. Bartolomeo Liberini - era che conosceva il duro lavoro, le fatiche, i grandi sacrifici che avevano da compiere, tante volte senza le consolazioni che, invece, può avere il sacerdote nell'esercizio del suo ministero, nell'amministrare i santi sacramenti, ecc.». <sup>233</sup>

La predilezione dell'Allamano per i coadiutori si esprimeva anche nella speciale accoglienza che riservava loro, quando andavano ad



## FURONO COME UN FULMINE

«Nei miei anni d'Africa - raccontò il coad. B. Liberini - un nostro confratello coadiutore, chissà che cosa aveva visto, si era assolutamente deciso di tornare a casa sua e lasciare la vocazione. Inutili e vane tante parole e osservazioni a persuaderlo a rimanere e starsene tranquillo. Ormai era deciso. Quando mi balenò un'idea, corsi nella mia stanza, presi una fotografia del ven.mo Padre Fondatore e, tornato al fratello, gli dissi, presentandogli l'immagine: "Se ha il coraggio di disgustare così il nostro buon Padre...che tanto l'ama, parta pure". Queste parole furono come un fulmine. Egli prese la fotografia, la baciò, pianse direttamente...era conquistato, e mai più si parlò di uscire». <sup>234</sup>

incontrarlo alla Consolata: «Per noi non c'era né parlatorio né anticamera - raccontò il coad. Alfonso Caffo - eccetto che fosse già impegnato con qualcuno, l'udienza era pronta, immediata, anzi lui stesso ci insegnò come fare. Appena entrato mi faceva sedere accanto a lui, mi pigliava la mano e la teneva alle volte a lungo, interrogava sullo stato individuale, la salute, consigliando, confortando, esortando, ed anche se necessario un po' di dolce rimprovero, portando all'occasione qualche bel fatterello come esempio, senza dimostrare la minima stanchezza o noia. Era sempre lui sorridente padrone di se stesso da sembrare che non avesse altro da fare».<sup>235</sup>

Con un certo imbarazzo, il coad. B. Liberini manifestò una delicatezza dell'Allamano: «Mi è pur sempre presente quel giorno che, ritornato dall'Africa, andai con mons. F. Perlo a trovarlo. Entrati nella sua camera tutti due insieme, egli corse ad abbracciare e baciare me prima di monsignore, al che io rimasi confuso e vergognato per tale preferenza».<sup>236</sup>

C'è da aggiungere che l'Allamano, nella sua attività formativa, era attento a fare sempre dei riferimenti speciali alla situazione dei fratelli coadiutori. Trattando della necessità dello studio, per esempio, spiegava: «I chierici prima la S. Scrittura e la Teologia, e secondariamente i lavori manuali, ed i coadiutori prima i lavori manuali e poi lo studio».<sup>237</sup> «O miei cari coadiutori! Non sono solo destinati al lavoro manuale, ma anche allo spirituale, e quindi devono avere anche quel tanto di istruzione».<sup>238</sup>

Infine, una frase dell'Allamano che dice tutto: «Che un missionario mi scriva sono contento; che mi scriva una suora pure; ma se mi scrive un coadiutore mi reca maggior piacere».<sup>239</sup>

## CHE POSSIAMO FINALMENTE RAGGIUNGERTI

«Ed ora, veneratissimo Padre Fondatore - pregò il coad. A. Caffo al termine di una commemorazione dell'Allamano - che sacrificasti tutta la tua vita per noi, ora che godi nella beatifica visione di Dio fra gli eletti del cielo, degnati ricordarti sempre più di noi, ora più che mai assistici col tuo potente patrocinio. Ricordati di noi tuoi prediletti fratelli coadiutori che tanto amasti qui sulla terra. Moltiplica il numero e fa che tutti siamo secondo il cuor tuo, tutti di primissima qualità. Tutti stoffa da santi. Questo era il tuo desiderio, questa la mia preghiera, affinché tutti giungiamo al porto senza tradire l'instimabile dono della nostra vocazione. Fa che degnamente lavorando nella vigna del Signore possiamo finalmente raggiungerti nel bel paradiso, per non separarci più, cantando l'inno di ringraziamento ai piedi di Gesù e di Maria Santissima Consolata».<sup>240</sup>